

MODELLO EXPO

Il salto di qualità del renzismo

Marco Revelli

Venerdì, a Roma, il progetto renziano di manomissione della nostra democrazia ha compiuto un nuovo salto di qualità. O, forse meglio, ha rivelato – nell'ordalia rappresentata sul grande palcoscenico di Roma capitale – la propria natura com-

piutamente post-democratica e anzi *tout court* anti-democratica.

Di Ignazio Marino sindaco si può pensare tutto il male possibile: molte sue politiche sono state discutibili e anti-sociali (*in primis* la questione della casa), alcuni suoi comportamenti incomprensibili, la sua ingenuità (o superficialità) imperdonabile, la sua inadeguatezza evidente. E l'accettazione nella sua squadra di uno come Stefano Espósito insopportabile.

Ma la ferocia con cui il Pd, su mandato del suo Capo, ha posto fine alla legislatura in Campidoglio supera e offusca tutti gli altri aspetti. Sostituendo all'Aula il Notaio. Al dibattito pubblico la manovra di corridoio e il recluta-

mento subdolo dei sicari (arte in cui Matteo Renzi eccelle, avendola già sperimentata prima con Romano Prodi e poi con Enrico Letta). E colpendo così non tanto, e comunque non solo, «quel» Sindaco (che pure a molti volevano del Pd era stato fin troppo fedele), ma il principio cardine della Democrazia in quanto tale. O di quel poco che ne resta, e che richiederebbe comunque che la nascita e la caduta degli esecutivi – nazionali e locali – avvenisse nell'ambito degli istituti rappresentativi costituzionalmente stabiliti in cui si esercita la sovranità popolare. Con un voto palese, di cui ognuno si assume in modo trasparente e motivato, la responsabilità. **CONTINUA | PAGINA 2**

Commento/ DOPO PRODI E LETTA, IL PREMIER NE UCCIDE UN ALTRO SENZA APPARIRE

Democrazia stile Expo, il salto di qualità del renzismo

DALLA PRIMA

Marco Revelli

Così non è stato. In sistematica e ostentata continuità con la pratica seguita dal governo Renzi in questi mesi di legislazione coatta (a colpi di fiducia e di manipolazione delle Commissioni) e con la sua riforma costituzionale di stampo burocratico-populistico, la sede della Rappresentanza è stata marginalizzata e umiliata. Svuotata di ruolo e poteri. Sostituita dalla retta che dal vertice dell'Esecutivo - fatto coincidere con la leadership del partito a vocazione totalizzante e a consistenza dissidente - precipita, senza intoppi, fino ai pianini bassi della cucina quotidiana, delegata alle burocrazie guardiane, reclutate al di fuori di ogni validazione elettorale, in base a criteri di fedeltà (o, forse meglio, di asservimento). Nella stagione impegnativa - per compiti da svolgere e affari da sfruttare - del Giubileo la Capitale sarà amministrata e «governata» da un *dream team* (o *nightmare team*) non di rappresentanti del popolo ma di fiduciari del Capo, chiamati con logica emergenziale a «gestire l'impresa» in nome non tanto del bene pubblico ma dell'efficienza.

Della composizione del *team* già se ne parla: oltre all'inossidabile Sabella, il prefet-

to renziano Francesco Paolo Tronca, fresco della Milano di Expo e Marco Rettighieri, ex supermanager di Italferri, uomo Tav, quello che ha sostituito come direttore generale costruzioni dell'Expo Angelo Paris dopo il suo arresto per corruzione e turbativa d'asta...

Un bel pezzo della «Milano da mangiare» – del «paradigma Expo» – trapiantata a Roma, a far da matrice del nuovo corso della Capitale, ma anche - s'intende - del Paese.

Ed è questo il secondo anello della cerchiatura della botte renziana. O, se si preferisce, il passaggio con cui si chiude il cerchio del mutamento di paradigma della politica italiana: questo utilizzo del «modello Expo», costruito come esempio «di successo», generato e poi certificato dal mercato, e (per questo) proposto/imposto come forma vincente di *governance* da imitare e generalizzare.

L'operazione era stata favorita, non so quanto consapevolmente, dall'infelice esternazione di Raffaele Cantone, in cui si contrapponeva Milano come «capitale morale» a una Roma «senza anticorpi»; infelice perché sembra fortemente «irrituale», per usare un eufemismo, e comunque molto inopportuno, che colui che dovrebbe sorvegliare e garantire il rispetto della legalità prima, durante e dopo un'opera ad alto rischio come l'Expo, beatifichi la città che l'ha organizza-

to e ospitato e, reciprocamente, che ne venga beatificato, proprio alla vigilia di un periodo in cui la magistratura dovrebbe essere lasciata assolutamente libera di procedere a tutte le proprie verifiche e in cui l'Agenzia che egli dirige dovrebbe operare come mai da *tertium super partes* (che succederà, per esempio, se le inchieste in corso su corruzione, peculato, truffa, ecc. dovessero concludersi con verdetti di colpevolezza: la dovranno chiamare «Mafia Capitale Morale»?). Ma tant'è: il cliché coniato da Cantone è entrato alla velocità della luce a far parte del dispositivo narrativo renziano sulle meraviglie del rinascimento italiano. E su come questo possa tanto più agevolmente e soprattutto velocemente dispiegarsi quanto più si eliminano gli ostacoli della vecchia, accidiosa e fastidiosa democrazia rappresentativa (quella, appunto, che produce i Marino), e si adottano, in alternativa, le linee degli *executive* di turno, magari arruolando in squadra le stesse «autorità indipendenti» che dovrebbero esercitare i controlli.

Personalmente mi ha turbato la quasi contemporanea dichiarazione di Cantone sulla propria intenzione di abbandonare l'Associazione nazionale magistrati, rea di aver mosso (caute) critiche al governo... E anche questo è uno scatto - se volete piccolo, ma inquietante - nella chiusura della gabbia che ci sta stringendo.

Per «il nuovo Pd» rovesciare governi fuori dalle aule senza dibattito pubblico è ormai una prassi. Un partito post-democratico

